

Giovedì il Bundestag ha deciso di spostare il governo, il parlamento e la presidenza. Trasferimento entro 10 anni

Delusione per la città sul Reno che ora attende risarcimenti. Ospiterà la commissione Cee o l'assemblea della Cse?

Berlino batte Bonn

La capitale politica trasloca

Bonn ha perso la sua battaglia. Il governo, la presidenza della Repubblica e il parlamento della Germania dovranno traslocare a Berlino. L'ok è arrivato giovedì sera dal Bundestag che ha deciso per il cambio della capitale politica alla fine di un dibattito che resterà nella memoria dei tedeschi. I tempi dello spostamento però saranno «lenti»: si parla già di 8-10 anni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Dunque la battaglia è finita. Nella tarda serata di giovedì scorso, al termine di un dibattito che resterà nella memoria dei tedeschi, il Bundestag ha deciso: il governo, la presidenza della Repubblica e il Parlamento della Germania si trasferiranno a Berlino. Senza troppa fretta (8-10 anni, si dice, ci vorranno per completare il «trasloco politico»), perché molte cose dovranno essere organizzate, e nessuna è semplice. Bisognerà trovare gli spazi adatti, adottare strumenti urbanistici, trovare il modo di evitare speculazioni selvagge, cercare l'equilibrio giusto per la metropoli europea più squilibrata di tutte, somma com'è di due città cresciute per quaranta e più anni una indipendentemente dall'altra, anzi, spesso, una a dispetto dell'altra. E poi perché bisognerà pensare anche a Bonn, come oggi ammettono, con la gene-

rosità dei forti e la solitudine di chi almeno qualche piccolo senso di colpa in seno se lo porta, berlinesi e pro-berlinesi. Per la cittadina sul Reno il colpo è duro: oltre che capitale della Repubblica federale che cos'altro è stata Bonn negli ultimi quarant'anni? A parte l'odore dolcissimo della fabbrica di caramelle che costituisce (più o meno) tutto il suo tessuto industriale, che altra aria ha respirato per quattro decenni in quella «capitale provvisoria» se non quella dei Palazzi del potere che ora si preparano a dire «grazie tante e andarsene»?

E alla «provvisoria» del suo essere capitale scritto nella Costituzione (anch'essa «provvisoria») della vecchia Repubblica federale e nel linguaggio rituale dei documenti ufficiali chi ci aveva mai più seriamente pensato, col passare degli anni, fino alla notte straordinaria

di quel formidabile datore di lavoro che era il Potere con il suo altrettanto formidabile «indotto politico». Che, insomma, Bonn non tornerà ad essere quello che era stata, «prima», per qualche secolo: tranquillo avamposto dell'idiillio renano verso le modernità della pianura industriale, cittadina colta e consapevole della propria storia cominciata con i romani, sede di una prestigiosa università e ritiro prediletto di ricchi e civili «rentiers».

Sarà, ma c'è da dubitare. In realtà, pur se un certo fariseismo diffuso in tutti e due i campi fin dalla vigilia ha teso a negarlo, la «battaglia della capitale» ha avuto vincitori e vinti, e Bonn ha perso. Con tutte le sue buone ragioni, perché ne aveva come ne aveva Berlino e come, per settimane e settimane, tutti se le sentite ripetere fino alla nausea. La scelta tra le due città ha lacerato la Germania e la ferita non sarà riassorbita tanto presto: non c'è «compensazione» che tenga. Eppure, avrebbe potuto andar peggio per come le cose, a un certo punto, si erano messe. O meglio: per come le avevano messe l'insipienza e la rigidità dell'establishment tedesco-federale. Se nell'assurdo muro contro muro in cui si è conclusa, giovedì sera, la partita al Bundestag a perdere fosse

stata non Bonn ma Berlino, la lacerazione sarebbe stata ancora più grave, e forse irreparabile. A torto o a ragione, infatti, la scelta pro o contro Berlino era diventata il simbolo d'una scelta pro o contro i nuovi Länder dell'est della Germania. A torto o a ragione lo schieramento pro-Bonn veniva individuato, al di qua del vecchio confine che pur cancellato dalla politica continua a dividere due Germanie profondamente diverse, come lo schieramento del disinteresse, dell'egoismo, di quanti rifiutano, in fondo, se non l'unificazione almeno le responsabilità che ne derivano per tutta la Germania. Si può discutere — e certo se ne discuterà ancora a lungo — se lo spostamento fisico dei «luoghi del potere» ad est, a 70 chilometri dal confine polacco invece che a 100 chilometri dal confine belga, avrà davvero, in tempi come questi in cui le distanze contano così poco e in cui la politica assume meno d'un tempo è condizionata dalla geografia, un'influenza reale. Ma è un fatto che, soprattutto nella Germania est, a quel fatto «simbolico» viene attribuito un contenuto concreto, e se la scelta fosse stata diversa un'altra disillusione e altri rancori si sarebbero aggiunti al contenzioso che tanto duramente, e nutrito di



Una edicola davanti alla porta di Brandeburgo con i giornali di venerdì che annunciano Berlino capitale

Varato a Praga un codice europeo di comportamento ecologico

Est e Ovest uniti a difesa dell'ambiente

Tutti uguali in Europa. Varato a Praga un codice di comportamento ambientale al termine dei lavori della Conferenza europea dedicata all'ambiente. Alle norme devono attenersi sia le aziende che vengono qui a lavorare, sia gli stessi paesi ex comunisti. Ruffolo: all'incontro mondiale di Rio sul clima l'Europa si presenterà unita. Ripa di Meana: i paesi dell'Est accettano i principi Cee. La Bulgaria chiude le centrali nucleari.

DALLA NOSTRA INVIATA
MIRELLA ACCONCIAMESA

PRAGA. I paesi dell'Europa dell'est non sono terra di conquista. In nessun settore e tanto meno in quello ambientale. Su questo non c'è da discutere, ma meglio, molto meglio, sgomberare il terreno da equivoci. Anzi rimettere ordine e fare pulizia ambientale in questa parte dell'Europa è interesse non solo dei paesi ex comunisti, ma anche di tutti gli altri. E, infatti, aria, acqua e terra sono beni comuni. Se ne è discusso per tre giorni, a ritmo serrato, qui a Praga dove si è conclusa ieri mattina, nel castello di Dobris, la Conferenza dei ministri per l'Ambiente europei, allargata a Stati Uniti, Canada, Brasile e Giappone.

«L'ambiente per l'Europa», approvato al termine, è scritto che si decide di rafforzare la cooperazione per difendere e restaurare l'ambiente. Come un vecchio ritratto, un mobile antico ai quali si è affezionato e non si vuole che vadano completamente in rovina. E certo di pesanti guasti ambientali i paesi dell'Europa dell'est ne hanno accumulati tanti, troppi. «L'ideologia e la mentalità del regime comunista — ha detto il presidente cecoslovacco Vaclav Havel — hanno condotto il paese sul bordo della catastrofe ecologica ritenendo che fosse possibile imporre qualsiasi cosa alla natura». E ha aggiunto: «La cooperazione intensiva e universale nel futuro per la protezione dell'ambiente sarà uno dei punti di cristallizzazione dell'integrazione europea».

Ma bastano i soldi a risolvere i problemi dell'Europa che, nel suo insieme, è il più grande inquinatore del mondo? Per Ruffolo «ci vogliono accordi volontari, codici di comportamento, misure economiche, ma anche forza morale e, come dice il filosofo Michel Serres, forza morale, altrimenti tutto è inutile». E aggiunge che l'umanità ha già consumato il 25% dell'energia primaria derivante dal processo di fotosintesi (carbone, combustibili fossili) e la produzione non può essere allargata a più del doppio del livello attuale, perché questa sarebbe una appropinazione non sostenibile. «Naturalmente il sole continuerà a produrre le risorse di base, ma i nostri ritmi di consumo sono ormai troppo veloci. Ecco perché abbiamo bisogno di nuove risorse morali. Una nuova austerità? Un po' e un po', dice Ruffolo. E conclude: «Io non dico di astenersi, ma consiglio un approccio più saggio che porti ad uno sviluppo senza crescita, o se preferite ad uno sviluppo sostenibile».

Accordo a tre in Sudafrica

Governo, Anc e Inkhata per la prima volta argineranno la violenza

CITTÀ DEL CAPO. Un importante accordo, suscettibile di porre le premesse per arginare la violenza nelle township fra fazioni nere rivali, è stato raggiunto sabato notte dai tre principali interlocutori politici sudafricani: il governo, l'African National Congress e il partito zulu Inkhata. Per la prima volta riunite assieme da quando il presidente De Klerk ha avviato il processo di democratizzazione di un anno e mezzo fa, le tre forze politiche hanno deciso di compiere singoli congiunti per por fine ai sanguinosi scontri tra seguaci dell'Anc e dell'Inkhata, che hanno causato oltre seimila morti in cinque anni.

Dopo otto ore di colloqui a Sandton, un sobborgo di Johannesburg, è stato deciso di creare una commissione di lavoro in cui governo, Anc e Inkhata parteciperanno ciascuno con tre rappresentanti, con l'incarico di studiare soluzioni permanenti al problema della

Accordo sulla sicurezza a Berlino, messe le basi per la «casa comune euro-atlantica»

Per far scattare i dispositivi anticrisi in Europa basteranno tredici paesi

In caso di improvvise situazioni di crisi la Cse potrà attivare un dispositivo d'emergenza, che prevede anche una riunione straordinaria del Consiglio dei ministri. Basterà l'accordo di 13 paesi. L'Urss accetta, ma ottiene che venga rispettato il principio di «non ingerenza negli affari interni». I 135 ministri degli Esteri riuniti a Berlino hanno messo le fondamenta della «casa comune euro-atlantica».

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

BERLINO. Alla riunione di Copenaghen della Nato, svoltasi ai primi di giugno, la domanda non aveva ricevuto risposta: e i paesi dell'Europa centrale che, preoccupati, avevano chiesto di sapere chi si sarebbe concretamente occupato della loro sicurezza dopo la dissoluzione del patto di Varsavia, si erano sentiti rispondere che la Nato considerava indivisibile la propria sicurezza dalla loro, ma che il loro territorio era in ogni caso «out of area» per l'Alleanza atlantica. Nei giorni scorsi invece a Berlino questi governi assetati

di democrazia occidentale hanno ricevuto una prima assicurazione: di loro si occuperà la Cse (conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa). E non si tratta soltanto di un'assicurazione formale poiché per la prima volta la Cse disporrà di uno strumento di intervento politico concreto in caso di crisi regionali.

A Berlino, infatti, il Consiglio dei ministri degli Esteri di 35 paesi ha deciso di muovere i primi passi di quel lungo processo che dovrebbe portare alla costruzione della Casa comune Europea, con dentro Urss, Stati Uniti e Canada. E un piccolo ma decisivo passo è costituito dall'istituzione di un meccanismo di consultazione e convocazione urgente del Consiglio dei ministri in caso di crisi. La Cse quindi esce definitivamente dal limbo di un importante club a 35 per diventare un soggetto politico che si occupa di sicurezza e cooperazione in Europa.

Vediamo da vicino come funzionerà questo meccanismo: in caso di disordini importanti che possono mettere in pericolo la pace, la sicurezza o la stabilità, o a fronte di una violazione di uno qualsiasi dei principi dell'atto finale di Helsinki, sarà sufficiente che 13 paesi membri si mettano d'accordo per ottenere nel giro di 48 ore spiegazioni da parte degli Stati coinvolti, chiedere la convocazione del Consiglio dei ministri a livello di alti funzionari e, qualora ciò non bastasse, radunare tutti e 35 i ministri degli Esteri nel giro di 3 giorni. Certo, la Cse non ha poteri coercitivi, non è l'Onu.

Ma al suo interno siedono i 12 della Cee, 9 dell'Ueo e i 16 della Nato. Insomma si metterebbe in moto un meccanismo politico dal peso non indifferente. Inoltre il quorum a 13 affida alla Comunità europea un ruolo decisivo, e la Cee nella Cse ci crede. Come ha detto Genscher nella conferenza stampa finale: «abbiamo constatato che la sicurezza si spinge sempre più oltre la dimensione militare e questo processo può apportare un contributo fondamentale allo sviluppo di questa nuova concezione della sicurezza e della stabilità». «Senza dimenticare — ha aggiunto il ministro tedesco — che ci siamo dati obiettivi ulteriori circa il rafforzamento delle istituzioni della Cse decise a Parigi (assemblea parlamentare, centro per la prevenzione dei conflitti, ufficio delle libere elezioni), per creare anche di nuove (una camera di commercio per i paesi dell'est) e per arrivare a una divisione del lavoro tra la Cee e le diverse istituzioni europee e transatlantiche nel rispetto delle com-

petenze di ciascuna di esse e dei principi di complementarità e sussidiarietà». Si tratta ora di definire meglio la nuova architettura europea in cui attualmente convivono anche elementi antichi come la Nato e ospiti extra-europei come Usa e Canada. La cui presenza non è particolarmente gradita dall'Urss, che, come anche a Berlino si è dimostrato, non ha superato tutte le diffidenze (infatti Bessmertnykh ha esplicitamente parlato della necessità di un superamento della Nato, di una sua preferenza per una confederazione europea alla Mitterrand e, sul meccanismo di convocazione d'emergenza, ha chiesto che non potesse essere previsto nei casi in cui si pregiudicassero ingerenze negli affari interni di uno Stato: riferimento esplicito alle Repubbliche baltiche).

Il prossimo appuntamento, salvo convocazioni urgenti, è per il 21-22 gennaio 1992 a Praga, e all'ordine del giorno vi sarà anche un ulteriore avanzamento del processo di disarmo in Europa.

Polemiche e irritazione negli Stati Uniti in seguito alla costituzione del «re della coca» e alla sua detenzione privilegiata nella esclusiva prigione di Envigado

La nuova vita felice di Pablo Escobar

Consegnandosi alle autorità colombiane, Pablo Escobar ha cominciato la sua nuova vita di carcerato nella esclusiva prigione di Envigado. Irritazione negli Usa. Ma per la Colombia la resa del «re della coca» significa la garanzia d'una tregua dopo la lunga e sanguinosa stagione del narcoterrorismo. Il paese, dilaniato da molti conflitti, cerca la pace attraverso il compromesso.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Meglio una tomba in Colombia che una prigione negli Stati Uniti». Questo era stato il motto che, nei lunghi mesi della sua guerra contro i poteri costituiti, Pablo Escobar Gaviria aveva fatto scrivere a sangue sulle proprie bandiere. E non si può in verità dire che ora, a conti fatti, gli sia andata del tutto male. Concluso mercoledì scorso un controverso armistizio con lo Stato che aveva combattuto, infatti, il capo del Cartello di Medellín non soltanto ha evitato l'umiliazione della prigionia in terra

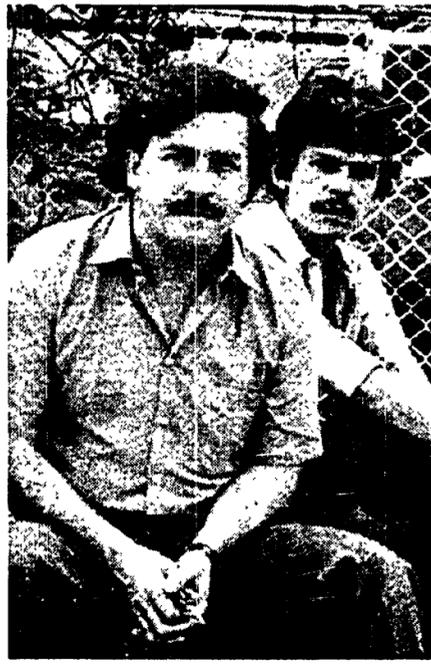
straniera, ma ha anche finito per assicurarsi, sul suolo patrio tanto amato, una sistemazione decisamente più confortevole ed assai meno drammaticamente definitiva di quel dignitoso sepolcro al quale, con tanta forza, diceva d'aspirare. Qualcosa che i funzionari della giustizia colombiana amano definire, tra la generale illusione, un «carcere di massima sicurezza»; e che in realtà molto più assomiglia, a detta della maggioranza degli osservatori, ad un'amenissima villa di campagna. I giornalisti che hanno

visione del reo ravveduto, la benedizione della splendida cappella che mamma Escobar ha fatto costruire a Envigado per celebrare l'evento e, infine, la fondazione, dentro la prigione-hotels, d'una «università della pace», simbolo moltiplicatore della nuova era di conciliazione e misericordia che va di schiudendosi di fronte alla Colombia. Struggenti le prime dichiarazioni del buon Pablo: «Con la mia resa — ha detto — rendo omaggio a mio figlio pacifista di 14 anni e alla mia ballerina senza denti di sette anni».

Non tutti, in verità, si sono commossi. Non, ad esempio, il prestigioso quotidiano *El Espectador* che, in questi anni ha pagato la sua antipatia verso Escobar con la morte di un direttore e tre giornalisti, nonché con la completa distruzione della sua sede di Bogotá; e che giovedì ha titolato il suo editoriale con un significativo «Canò al terror», ha vinto il terrore. Né ha partecipato al coro il piccolo esercito dei parenti

delle vittime del «re della coca», tra le quali — certo con molte interessate esagerazioni — ufficialmente si annoverano un ministro della giustizia, quattro candidati presidenziali della sinistra, dozzine di sindacalisti, almeno dieci giudici, più di 400 poliziotti e un imprecisato numero di semplici cittadini.

Ma assai probabile è che, consumati i tempi della diplomazia, le più alte grida di scandalo siano destinate a venire dagli Usa, oggi privati di quella che, probabilmente a torto, considerano la più efficace delle armi contro il re del narcotraffico: la possibilità che essi vengano direttamente affidati, via estradizione, alla giustizia americana. Lo scandalo, del resto, già traspare dalle per ora ancor moderatissime reazioni dei funzionari della Dea e del Dipartimento di Stato. E si fonda su alcuni indiscutibili dati di fatto: Escobar ha consegnato se stesso, dicono, ma non il proprio impero; non cioè le sue raffinerie, le sue flotte aeree, navali e terrestri,



Il capo del Cartello di Medellín, il narcotrafficante Pablo Escobar; a sinistra, mentre assiste a una partita di calcio nel 1983

non i suoi astronomici conti in banca o le sue immense proprietà immobiliari. Grazie al compromesso, aggiungono, non resterà in prigione più di otto anni e, comunque, dal confortevole rifugio di Envigado, potrà assai proficuamente dirigere i suoi traffici e i suoi affari. Chi dunque, ci si chiede negli Usa, si è arreso a chi? Escobar allo Stato o lo Stato a Escobar?

Una domanda, quest'ultima, certamente legittima. Ma tale, in realtà, da non considerare che una parte del problema. La Colombia, infatti, ha fin qui combattuto — e con perdite altissime — una sorta di guerra per procura. Per bloccare il narcotraffico, ovvero il flusso della cocaina verso gli Usa, ha visto crescere, dentro di sé, la piaga insanguinata del narcoterrorismo. E proprio questo secondo come del dilemma il presidente colombiano César Gaviria ha evidentemente inteso affrontare. Non per vincere, ma per garantire ad un paese dilaniato da un conflitto non

più sostenibile, almeno la parentesi di una tregua, il confort di una flebile speranza di pace. La via che porta alla fine (o alla sospensione) del narcoterrorismo non è, in fondo, che una delle tessere del mosaico di riconciliazione che oggi va faticosamente ricomponendosi su diversi e difficilissimi piani: quello della definizione d'una nuova Costituzione, quella delle trattative con le ancor forti organizzazioni della guerriglia, quello del riassorbimento delle infinite forme di violenza che, nell'ultimo decennio, hanno divortato le istituzioni e la società civile colombiana.

A questa problematica complessa e tragica gli Usa e l'Occidente hanno fin qui risposto soltanto con la richiesta dell'estradizione, ovvero cercando di «comprarsi», con arrogante superficialità, una fetta esenziale della sovranità colombiana: quella dell'esercizio della giustizia. Troppo poco per vincere. E troppo poco, anche, per giudicare.